

Amy-Jill Levine

Segni e prodigi

Una guida
ai miracoli di Gesù

Editrice Queriniana

/Introduzione

Inspiegabile, meraviglioso, disorientante, consolante

Gli autori dei vangeli ritraggono un Gesù che ha il potere di curare le malattie, esorcizzare i demòni e domare la natura. Anche i suoi primi seguaci, così come coloro che poi avrebbero accolto il suo vangelo, lo hanno considerato un taumaturgo. Persino lo storico ebreo Flavio Giuseppe, che non era un cristiano, sembra aver documentato che Gesù «compì opere straordinarie» (*Antichità giudaiche*, XVIII, 63). Pur non essendo cristiana, non ho alcuna difficoltà ad ammettere questa memoria storica. Dubito che le persone gli si sarebbero raccolte attorno, lasciando addirittura casa e famiglia per seguirlo, se Gesù non avesse avuto altro che una storia su un seminatore che se ne andava in giro a seminare. Deve aver avuto quel che oggi chiamiamo “carisma”: la capacità di apparire “sovraumano”, tanto da poter calmare chi era inquieto nello spirito e offrire un senso di pienezza a chi si sentiva fisicamente debilitato.

Di più: ai suoi seguaci Gesù deve aver trasmesso non solo questa impressione, ma anche questa stessa

capacità. In *At* 2,22 Pietro predica alle genti di Gerusalemme parlando di «Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene». In modo analogo, *Eb* 2,4 afferma: «Dio dava testimonianza con segni e prodigi e miracoli d’ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà». Di fatto questi primi seguaci (e alcuni cristiani ancora oggi) continuavano a sperimentare miracoli: pregavano perché le tempeste si placassero, e il maltempo passava; imponevano le mani su una persona malata, e il tumore si contraeva; pregavano per essere più vicini a Dio, e cominciavano a parlare in altre lingue o a “cadere nello Spirito”. Buon tempismo? Il potere della mente sulla materia? Disposizione psicologica agli stati alterati di coscienza? Oppure, miracoli? La risposta dipenderà dalla persona a cui poniamo la domanda.

I dibattiti sulla veridicità dei miracoli riportati dal Nuovo Testamento (far sì che un uomo paralizzato cammini, placare una tempesta, guarire una donna emorragica, moltiplicare pani e pesci, restituire la vista a un cieco, risuscitare Lazzaro dai morti e molti altri resoconti) sono, in sostanza, di ben poco aiuto. Chi crede nei miracoli, ovverosia in eventi che contravvengono l’ordine naturale delle cose così come lo conosciamo, crederà che Gesù li ha compiuti. Altri, seguaci magari di religioni non cristiane, potrebbero affermare che mentre i loro *leader* spirituali hanno compiuto miracoli, Gesù non l’ha fatto. Altri ancora andranno in cerca di spiegazioni scientifiche: se un

mago può far diventare verde un liquido rosso, allora Gesù può trasformare l'acqua in vino. Già a partire dal II secolo si sentiva il bisogno di assicurarsi che Gesù non fosse scambiato per mago. Giustino martire, nel suo *Dialogo con Trifone* (69,7), scritto della metà del II secolo, appunta che alcuni ritenevano Gesù uno stregone e un "mago" (*mágos*, da cui deriva anche il termine "magi").

Qualcuno potrebbe obiettare che i testi dei vangeli sono stati mal tradotti: Gesù non camminava "sulle" acque, ma "presso" le acque (quanto possono contare le preposizioni!). Alcuni ritengono Gesù in combutta con chi ha "apparentemente" curato. Altri ancora affermano che Gesù non solo era un visionario, ma ha anche insegnato ai suoi seguaci ad avere le visioni, comprese le visioni delle cose straordinarie da lui compiute. E un buon numero di critici sostiene che le guarigioni riguardavano problemi psicosomatici: Gesù non faceva ricrescere gli arti, constatano.

Sul piano della storia, simili discussioni non ci portano da nessuna parte. Gli storici non possono affermare che è avvenuto qualcosa che contravviene al mondo per come noi lo conosciamo. Credere nei miracoli è una questione di fede. Di più: dove qualcuno vede un miracolo, qualcun altro vede una pratica medica o un esempio di magia o di illusione ottica. A volte queste distinzioni sono state oggetto di discriminazione di genere (ed ecco venir fuori il mio femminismo): per generazioni e generazioni, se una donna guariva una persona con una mistura di erbe tramandatale dalla madre la si chiamava "stregone-

ria” o, alla meno peggio, “medicina popolare”. Ma se la guariva un uomo con una laurea e usando le stesse erbe, la si chiamava “medicina”.

O crediamo nei miracoli del tipo descritto dai vangeli o non ci crediamo. Ma (ed ecco la buona notizia), perché le storie abbiano per noi un valore, il problema della storicità non è la questione principale. Matteo, Marco, Luca e Giovanni (le consuete designazioni per gli autori dei vangeli) credevano che Gesù avesse compiuto dei miracoli o, come preferisce dire Giovanni, dei “segni”. Per comprendere i vangeli nei loro propri contesti, è quindi d’aiuto penetrare nel modo di pensare degli autori e del loro pubblico.

Ora possiamo guardare a ciò che le storie dei miracoli intendevano (e possono) dire. Oltre a ciò, possiamo fare ben di più che affermare l’ovvio, ovverosia che queste storie sono pensate per rivelarci qualcosa su Gesù. Da questi racconti impariamo che Gesù ha autorità e può compiere cose straordinarie. Vedremo come molti miracoli lo legano alla storia di Israele: Gesù controlla la natura come fa il Dio di Israele. Il *Sal* 107,25 riporta che Dio «parlò e scatenò un vento burrascoso, che fece alzare le onde», e il versetto 29 chiosa: «La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare». Come aveva fatto il Dio di Israele, così fa Gesù.

Ai suoi primi seguaci Gesù deve anche aver ricordato la rassicurazione di Mosè al popolo di Israele in *Dt* 18,15: «Il Signore, tuo Dio, risusciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto». Questo profeta poteva divide-

re il mare in due per permettere al popolo di fuggire dalla schiavitù verso la libertà. Poteva far comparire il cibo, come la manna, per sfamare gli affamati. Ai suoi seguaci Gesù deve anche aver ricordato i grandi profeti miracolosi, Elia ed Eliseo, loro pure capaci di risuscitare i morti. Di più: Elia offre alla vedova di Sarepta una giara la cui farina «non si esaurirà» e un orcio d'olio che «non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra» (1 Re 17,14). Cosa ancora più suggestiva, Eliseo non solo guarisce dalla lebbra Naamàn, il generale siriano (cf. 2 Re 5,1-18), ma sfama anche un centinaio di uomini in quella che pare essere la prima versione della moltiplicazione dei pani:

Da Baal-Salisà venne un uomo, che portò pane di primizie all'uomo di Dio: venti pani d'orzo e grano novello che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». Ma il suo servitore disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Egli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: "Ne mangeranno e ne faranno avanzare"». Lo pose davanti a quelli, che mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola del Signore (4,42-44).

Dato che alcuni dei miracoli attribuiti a Gesù probabilmente fungevano da propaganda contro gli avversari pagani, è possibile che i discepoli abbiano inventato o rielaborato ciò che Gesù aveva compiuto per far primeggiare il loro maestro sulle eventuali figure rivali. Gesù appare come più potente del dio taumaturgo greco Asclepio, figlio di Apollo e Coronide, che dopo essere morto era stato risuscitato dagli dèi e portato sull'Olimpo. Stando a chi ne racconta-

va le storie, anche Asclepio, i cui templi erano sparsi per tutto il Mediterraneo, poteva guarire le malattie e risuscitare i morti. Alcune opere d'arte paleocristiane, addirittura, raffigurano Gesù con le sue fattezze. La differenza tra i due, almeno nei primi tempi, era che il dio greco lo si poteva incontrare in un tempio, dove era addebitato un tributo o pretesa una donazione. Gesù e i suoi primi seguaci praticavano un'assistenza sanitaria gratuita, che è un altro tipo di miracolo.

I vangeli, inoltre, raffigurano Gesù come più potente dell'imperatore Vespasiano e quindi di chiunque fosse venerato da Roma. Svetonio, nel suo *Vite dei Cesari* (VII: *Vespasiano*), racconta che per consolidare la sua pretesa al trono Vespasiano avrebbe dovuto compiere un miracolo, perché non era un discendente della famiglia reale. Allora, davanti a vari testimoni, restituì la vista a un uomo cieco ungendogli gli occhi con la saliva e ridonò la motilità a un uomo incapace di camminare toccandogli il ginocchio.

Allo stesso modo, possiamo paragonare Gesù al dio greco del vino, Dioniso, che si sarebbe sentito a casa a Cana, dove Gesù trasformò l'acqua in vino, oppure al suo coetaneo, il filosofo-guaritore Apollonio di Tiana (ca. 3 a.C.-97 d.C.), la cui biografia, ricca di prodigi tra cui l'esorcizzazione di demòni e la risuscitazione di morti, è stata composta da Filostrato all'incirca un secolo dopo. Spesso il paragone prende la piega del "il mio dio è meglio del tuo". Noi non abbiamo bisogno di giocare a questo giochetto. Piuttosto, il paragone ci aiuta a collocare Gesù in un

mondo in cui i miracoli erano riconosciuti e dove chi li compiva era di norma messo sotto torchio: il potere di compiere prodigi viene da una fonte benigna o maligna? Questi miracoli servono ad aiutare gli altri, ad autoincensarsi o a fare del male? Più o meno tutti convenivano che i miracoli accadevano. Il problema era il loro significato.

Anche gli esorcisti, un tipo specifico di taumaturghi, erano parte della cultura. Le nostre idee di esorcismo spesso derivano dai romanzi moderni o dai film dell'orrore, più che dall'Antichità. Le malattie, come le febbri, potevano essere imputate ai demòni. Ecco perché, quando guarisce la suocera di Pietro, Gesù "comanda" alla sua febbre (cf. *Lc* 4,39). Dato che la suocera si alza subito dal letto e comincia a servirlo, anche a me qui viene da "comandare" a Gesù («lascia che si riposi un attimo!»), ma questo sarebbe un altro libro. Flavio Giuseppe (cf. *Antichità giudaiche*, VIII, 46-48) racconta di aver visto personalmente un connazionale chiamato Eleazaro compiere esorcismi alla presenza di Vespasiano e delle sue truppe. *Mc* 9,38 riporta che il discepolo Giovanni aveva detto a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Il versetto indica che le persone ritenevano che il nome di Gesù avesse una facoltà soprannaturale. Attesta anche la presenza di esorcisti rivali. Il passo di *At* 19,15 riferisce un analogo tentativo di esorcismo, ma che stavolta non funziona, perché «lo spirito risponde loro (agli esorcisti che non sono discepoli): "Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma

voi chi siete?»». La scena, che intende essere ironica, si conclude con la nota: «E l'uomo che aveva lo spirito cattivo si scagliò su di loro, ebbe il sopravvento su tutti e li trattò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite» (19,16).

Tuttavia, non dobbiamo pensare alla possessione come a una cosa necessariamente negativa. Il problema è “da chi” si è posseduti. Chi crede nello Spirito Santo attivo nel mondo, per esempio, potrebbe ritenere Gesù “posseduto” da questo Spirito, proprio come altri sono posseduti da Satana o dai demòni. A una persona del I secolo una simile lettura sarebbe apparsa sensata.

I miracoli di Gesù sono paragonabili anche ai miracoli compiuti dai rabbini, noti grazie alle fonti ebraiche postbibliche, rabbini; come Honi il “Tracciatore di cerchi”, che poteva controllare la pioggia, e Hanina ben Dosa, le cui preghiere sapevano guarire e tra i cui miracoli rientrava il far comparire miracolosamente delle pagnotte nel forno perché la moglie non si vergognasse del fatto che non c'era cibo in casa (*Taanit*, 24a/b; grazie ad Hanina, che era noto anche per la sua povertà; la moglie forse la pensava diversamente). Tuttavia, a differenza dei vangeli che celebrano i prodigi di Gesù, nel complesso le fonti rabbiniche incentivano la sapienza dei saggi, non il carisma del taumaturgo. Per i rabbini, più che le singole figure che compiono segni e prodigi e parlano solo sulla base della propria autorità, sono importanti gli studenti e i maestri (attività che non richiedono talenti soprannaturali) attivi nelle strutture comuni-

tarie. Le fonti rabbiniche tendono a parlare più della costante assistenza ai malati che di cure miracolose.

Queste fonti però ci aiutano a porre in prospettiva i racconti evangelici dei miracoli. Se pensiamo a Gesù soprattutto come a un “grande taumaturgo”, non abbiamo colto il punto del Nuovo Testamento. Paolo non accenna mai ai miracoli, ma sottolinea quella che a suo dire è la questione cruciale: la fedeltà di Gesù nel salire in croce e la fedeltà di Dio nel risuscitarlo. Benché all’incirca il 40% del *Vangelo di Marco* sia composto di storie di miracoli in varie guise, il Gesù di Marco dice con una certa costanza alle persone che hanno assistito o hanno goduto di un miracolo di non farne parola. Per Marco, Gesù va visto anzitutto come il Figlio dell’uomo che «doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (8,31).

Con lo storico ebreo del I secolo Flavio Giuseppe, le fonti rabbiniche ci dicono che compiere miracoli non era il ruolo principale del messia, quantomeno stando a gran parte delle aspettative messianiche ebraiche. Il messia (o i due messia noti dai rotoli del Mar Morto) era colui che avrebbe inverato l’era messianica, il tempo in cui tutti i corpi sarebbero stati risuscitati dai morti e tutti i corpi e le menti sarebbero state una cosa sola. Ma al tempo di Gesù c’erano anche molti «profeti dei segni», come saranno chiamati più tardi. Flavio Giuseppe (*cf. Antichità giudaiche*, XX, 97-98; *At* 3,15-17), per esempio, menziona un connazionale di nome Teuda, che aveva promesso di

dividere il fiume Giordano (*cf. Gs 3,15-17*). Prometti qualcosa di grosso e le folle accorreranno.

A dir del vero, ciò che appare come un segno o un miracolo potrebbe dar prova non di un'autorità divina, ma di un'abilità satanica. Paolo (o forse un seguace, che scrive a suo nome) ammonisce: «La venuta dell'empio avverrà nella potenza di Satana, con ogni specie di miracoli e segni e prodigi menzogneri...» (2 *Ts* 2,9-10). Persino Gesù è accusato di essere in combutta col diavolo. Come gli imputano i farisei: «Costui non caccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni» (*Mt* 12,24).

Allora perché documentare i miracoli? Non erano necessari. Mentre avrebbe potuto dire ai suoi seguaci in Galazia, a Tessalonica e a Filippi che Gesù aveva compiuto dei miracoli, Paolo non vi fa appello nell'offrire loro le esortazioni di cui hanno bisogno. Costata che nelle assemblee le persone raccolte nel nome di Gesù compiono miracoli, ma li minimizza, così come minimizza il parlare in lingue in favore del parlare con saggezza e conoscenza grazie allo Spirito (*cf. 1 Cor* 12,9-10.29). È noto che la Bibbia inglese editata da Thomas Jefferson omette tutti i miracoli, che Jefferson riteneva assurdità superstiziose. Dato che era un deista, i miracoli non calzavano con la sua visione razionale del mondo (Jefferson offre un affascinante argomento di discussione per chi insiste che i “padri fondatori” degli Stati Uniti d'America promuovevano una nazione “cristiana”, ma anche questo è un altro libro). Oggi molte persone possono seguire – e in tanti seguono – Gesù non *a causa* dei

miracoli, ma persino *nonostante* le storie dei miracoli, perché trovano coinvolgenti i suoi insegnamenti e le sue opere etiche, o il suo coraggio sulla croce. Ma, in realtà, le storie dei miracoli nei vangeli svolgono più di una funzione.

Oltre a presentare le cristologie degli evangelisti, le loro interpretazioni di Gesù, a ricondurre Gesù alle Scritture di Israele e a dipingerlo come più grande di qualsiasi cosa il mondo dei gentili possa offrire, queste storie hanno ancora qualcosa da dire ai lettori di oggi. Sia che riteniamo i racconti evangelici cronache di ciò che è accaduto, sia che li vediamo anzitutto come leggende che si sono sviluppate come tracce di Gesù tramandate da narratore a narratore, oppure come riflessioni teologiche che attestano il modo in cui i suoi seguaci sono giunti a comprenderlo, queste storie hanno pur sempre un potere. Ci proiettano in un mondo in cui la meraviglia è possibile. Come le parabole ci aiutano a vedere il mondo altrimenti.

Le storie dei miracoli posso anche irritarci, perché i taumaturghi detengono poteri che gran parte di noi non può controllare o contrastare. I taumaturghi stravolgono l'ordine delle cose: cambiano il modo in cui concepiamo il mondo. Quando leggiamo di Gesù che esorcizza un demone, o una legione di demòni, avvertiamo il potere del male, o della disperazione, anche pensando che solo qualcosa di soprannaturale possa farci evadere da un mondo di dolore e sconforto. Per un attimo, penetrando nella storia, la nostra speranza si rinnova.

Tuttavia, queste storie possono anche provocare danni; quindi dobbiamo, per cominciare la nostra indagine, sgomberare il campo dalle letture che non ci sono d'aiuto (torneremo sulla questione nei prossimi capitoli). I resoconti dei miracoli non dovrebbero portarci alla disperazione. Benché i racconti sinottici dei “prodigi” (*dynámeis*) di Gesù leghino più e più volte la fede o la fiducia in lui (il termine greco, *pístis*, significa entrambe) al suo compiere miracoli, non è vero che il non riuscire a ottenere un miracolo è il risultato di una fede imperfetta.

Allo stesso modo dovremmo resistere alla tendenza, che è parte della retorica dei vangeli e della loro recezione, ad associare la disabilità al peccato. Le persone che Gesù esorcizza o guarisce nei testi evangelici non sono descritte come cieche, incapaci di camminare, sorde o altrimenti desiderose di un tocco curativo perché peccatrici. Il libro di *Giobbe*, dove il Giobbe *innocente* è ridotto a sedersi su un mucchio di letame e a grattarsi il corpo infetto, spezza il legame tra malattia individuale e peccato. È meglio leggere i racconti di guarigione come storie che constatano tanto la sofferenza umana quanto il bisogno di occuparsene, vale a dire di cure sanitarie.

Il *Vangelo di Giovanni*, che usa la parola “segni” (*sēmēîa*, come in “semiotica”) e a volte “segni e prodigi” per i sette segni compiuti da Gesù (ovviamente sette, il numero perfetto), tende a usarli come prova dell'identità del maestro. Così se per i sinottici i miracoli di norma richiedono la fede, per Giovanni spesso la creano.

Per quanto riguarda i sette segni giovannei, essi calzano a pennello con un gioco a quiz (come nominare i setti peccati capitali, le sette meraviglie del mondo antico o, più benignamente, i sette aiutanti di Biancaneve). I segni sono: la trasformazione dell'acqua in vino a Cana (*cf.* 2,1-11), la guarigione del figlio del funzionario del re a Cafarnaò (*cf.* 4,46-54; la storia è la versione giovannea della guarigione del servo del centurione a Cafarnaò in *Mt* 8,5-13 e *Lc* 7,1-10), la guarigione dell'uomo paralizzato presso la piscina di Betzatà (*cf.* *Gv* 5,1-15), la nutrizione dei cinquemila (*cf.* 6,5-14), la camminata sulle acque (*cf.* 6,16-21), la guarigione dell'uomo nato cieco (*cf.* 9,1-7) e la risurrezione di Lazzaro dai morti (*cf.* 11,1-45). In paragone ai sinottici, i resoconti giovannei sono molto più lunghi.

Possiamo pensare ai miracoli come a eventi che contravvengono all'ordine naturale. Ma il problema è che non sappiamo tutto quel che c'è da sapere sulla natura. Forse è più utile pensare ai miracoli che ci meravigliano, tanto da farci fermare sulla via. Con queste storie, possiamo immaginare corpi che si comportano come avremmo voluto che si comportassero. Vediamo la natura in tutto il suo potere distruttivo e poi capiamo di dover far fronte alla devastazione che può causare, a chiunque. Con queste storie, veniamo catapultati in un mondo lontano, lontanissimo, per poi portare quel testo antico nel nostro contesto moderno. Perché funzioni, un miracolo deve trasformare chi lo riceve. Ora il compito (e la gioia) è capire come le storie dei miracoli possano cambiare anche noi.

Il primo capitolo guarda alla storia dell'uomo paralizzato i cui aiutanti (amici? famigliari?) scoperciano un tetto per portarlo da Gesù. Qui ci imbattiamo nell'importanza dei *caregiver*, nel bisogno di un'azione drastica, nel modo in cui il luogo più avere una funzione simbolica, nel valore di un linguaggio familiare, in una dissociazione tra peccato e disabilità, in una discussione sul significato del "perdono" e della "blasfemia", in una storia parallela in *Gv 5* e in una meditazione sul servizio.

Nel secondo capitolo l'acquietamento della tempesta suscita domande sul potere della natura, su vita e morte in mare, sui legami di Gesù con il profeta Giona, sulla descrizione a volte negativa che Marco fa dei discepoli, sull'incoraggiamento non solo a invocare l'aiuto divino ma anche a lamentarsi, con forza, quando non arriva, sulle implicazioni del termine *fede*, su Gesù come modello di comportamento e sull'ecologia.

Oltre a molte allusioni alle Scritture di Israele, nel racconto della "nutrizione dei cinquemila" (una storia mal titolata visto che, come sottolinea Matteo, il numero non include le donne e i bambini), analizzato nel terzo capitolo, troviamo accenni alla sostenibilità e l'insicurezza alimentare, all'ospitalità, all'importanza dei pasti, al significato di Betsàida, al rapporto tra guarigione e insegnamento, ai molteplici significati simbolici della natura selvaggia, all'apprensione viscerale per le pance vuote, alle reminiscenze della produzione del cibo (quindi dei ruoli di genere) e all'anticipazione del banchetto messianico.

Nel quarto capitolo, la combinazione di racconti su una donna che soffre di emorragie e un padre disperato che cerca una guarigione e poi una risurrezione per la figlia dimostra il potere della tecnica narrativa dell'“intercalazione” (l'“impaninare”, potremmo dire, richiamando la struttura a *sandwich*) una storia in un'altra. Queste storie aprono al dibattito sulle questioni del genere, del ceto sociale, dell'influenza economica, dei corpi delle donne, dell'appartenenza familiare, del significato del “seguire”, della funzione della *suspence* nella narrazione, della difesa della sanità, di uno straordinario atto di coraggio, di una separazione tra problemi fisici (o persino “problemi femminili”) e vergogna, e di Gesù che restituisce a due persone non solo la vita, ma anche la purezza rituale.

Tornando a Betsàida nel quinto capitolo, la nostra disamina dell'unica guarigione in due fasi, che qui ridà la vista a un uomo cieco. Per comprendere la storia il contesto narrativo si dimostra dirimente, perché anticipa la professione in due fasi che Pietro farà alla domanda di Gesù nella scena successiva: «Ma voi, chi dite che io sia?». Dal legame con storie più antiche, comprese alcune allusioni al libro di *Tobia* tratte dai testi deuterocanonici/apocrifi dell'Antico Testamento e al *Timeo* di Platone, alla problematicità del nostro uso comune di “cieco” per indicare la mancanza di discernimento spirituale, dall'incentrarsi di Marco non sui miracoli, ma sulla sofferenza al ruolo dei fautori delle cure sanitarie sino al bisogno del nostro personaggio ora vedente di cambiare vita, saremo in grado di “scorgere” le cose con occhi nuovi.

Il sesto capitolo parla del più grande segno di Gesù nel *Vangelo di Giovanni*, la risurrezione di Lazzaro. Il capitolo giovanneo è molto lungo, quindi ci concentreremo su Lazzaro e le sue sorelle: la fatica emotiva di vivere con un parente gravemente malato e poi il confronto con la morte di questo nostro caro, come la malattia e la morte possono unire e al contempo dividere le famiglie, la capacità di esprimere nella preghiera anche la delusione e persino la rabbia e – forse la cosa più importante – la questione di cosa diventiamo dopo aver fatto esperienza della morte: chi siamo quando emergiamo dal sepolcro?

La nostra conclusione dischiuderà modi nuovi per leggere molte altre storie di miracoli. Non c'è mai un solo, "giusto", modo di leggere un testo. Ciascun incontro con le stesse parole può far balenare idee nuove, che non ci aspettavamo. Fantastico. Ciascuna discussione dello stesso testo può far emergere nuovi spunti che sfidano le vecchie visioni. Meraviglioso. Ciascuna persona, ogni gruppo, troverà qualcosa di nuovo. Straordinario. I miracoli potrebbero essere tutt'attorno a noi, a seconda delle nostre prospettive.